

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

PAOLA BASSANI, *Se avessi una piccola casa mia. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia*, a cura e con una *Prefazione* di Massimo Raffaeli, Milano, La Nave di Teseo 2016 («le Onde»), pp. 158, € 17,00.

Raccontare i padri non è mai facile. Lo è ancora di più se i padri hanno avuto anche una vita pubblica, se all'immagine interiore si è sostituita, fino a sovrapporsi, l'«ombra portata» – per usare la splendida espressione di un altro figlio celebre, Ruggero Savinio – da quella esterna. Per raccontare l'ombra del padre, e comporre quel *Ritratto in piedi* che è uno dei suoi libri più attuali, Gianna Manzini dovette aspettare la piena maturità, e ancora nel 1971 confessava di non essere sfuggita a quel «poliziotto speciale» che era il rimorso, e a quell'atto di contrizione che era il libro con cui cercava di placarlo. Nello scrivere del proprio padre, «si tratta di stabilire un accordo tra due silenzi».

Il racconto che Paola Bassani – con la vigile attenzione di Massimo Raffaeli, che firma la cura di questa lunga «intervista al magnetofono» e un'acuta introduzione, ricca di alcune immagini critiche su cui torneremo – propone per questo 'ritratto in piedi', colma un vuoto, che in certi momenti deve essere stato anche di silenzi, ma lo fa con grazia, ironia, profondo affetto, e una sbrigliata vivacità narrativa: «Era simpatico e insieme era un diavolo. Perché voglio tanto bene a mio padre? Perché ha tirato fuori anche delle cose discutibili di sé, le sue debolezze. Ma è stato al tempo stesso il padre che mi ha salvata» (p. 68). Ed è un racconto sereno, godibilissimo, di chi ha fatto alcuni conti con il proprio passato, e riesce a trasmettere la sconfinata ammirazione, la malinconica nostalgia, ma anche il giudizio disincantato e ironico che velano un affetto profondo, testimoniato giorno per giorno da una prospettiva autonoma e sicura di chi sente di dovere testimoniare, esattamente come ha fatto Bassani nei suoi libri, l'appartenenza a un mondo di affetti, idee, valori.

Il racconto parte dai luoghi, dagli spazi delle case della propria infanzia: quella di via della Ghiara del bisnonno Cesare Minerbi, ieratico e solenne, «maestoso e mitico nella sua poltrona», «chiusa, piena di ombre e di oggetti», e quella della nonna materna di Cisterna del Follo, al contrario «ariosa, larga, con un giardino elegante», con una soffitta/granaio, riadattata come stanza degli ospiti, costituita da «una sfilza di camere, che si susseguivano una dopo l'altra, in una sorta di galleria o lunga prospettiva che si apriva sulla luce di una finestra di fondo. «Laggiù, in fondo al corridoio» (pp. 22-23). Due case già letterarie, affiancate dal «terzo luogo fondamentale» dell'infanzia: il cimitero. Dove Paola viene portata tutti i giorni dalla nonna

dopo la morte del nonno Enrico. E non per portare fiori, ma per «discutere ancora con il marito, per tentare di mantenere un dialogo con lui» (p. 21), con una familiarità, una consuetudine a dialogare con la morte, che sarebbe passata – foscolianamente – nel prologo del *Giardino dei Finzi Contini*, ambientato, significativamente, nel cimitero di Velletri. Spazi definiti, geometrie rigidamente segnate, dove anche il campo da tennis, vetusto rettangolo, dove Bassani conosce la moglie Valeria, diventa, nella lettura critica di Paola Bassani, una preconizzazione luttuosa: «il tennis, con il preciso perimetro del campo, è una rappresentazione tombale» (p. 31).

Valeria Sinigaglia, rimasta sempre in ombra nei testi letterari e nella vita, è la vera deuteragonista di questo racconto. Ferrarese di origine, costretta a trasferirsi con la famiglia a Pola per un dissesto finanziario, era poi tornata a Ferrara senza riuscire a integrarsi veramente con la città. Così come Bassani, che viveva la propria condizione di ebreo «diverso dagli altri», un ebreo «che non andava al tempio» (p. 27), con un senso di disappartenenza che non sarebbe mai riuscito a sanare. Un'estraneità che diventa legame, complicità rimaste inalterate nel tempo, anche dopo la separazione, il successo, gli altri amori. Una donna energica e coraggiosa, «tutta natura», spontanea e intuitiva, non intellettuale («al papà [...] non piacevano le donne intellettuali», p. 61), ma dal notevole «gusto e cultura letteraria», e di quella «essenza chic, elegante e un po' altera» di Micòl. Ma capace – come Micòl – di sviscerare i polli a mani nude, retaggio di quella cultura contadina che aveva conosciuto a Pola, la sua vera patria.

Accanto ai ritratti domestici, spiccano quelli dei maestri e degli amici, da Viviani (il primo maestro, professore al liceo Ariosto, attivista dell'antifascismo, prigioniero e deportato a Buchenwald, dove morì nel 1945) a Longhi (a cui Bassani indirizza la figlia – che insegnerà nelle università di Tours e di Rennes, specializzandosi nella pittura del caravaggesco francese Claude Vignon – per una specie di 'esame' domestico, una delle pagine più divertenti del volume), a Calcaterra, con cui Bassani si laurea con una tesi su Tommaseo, attirato piuttosto dal linguista e lessicografo che dallo scrittore. Ammiratore del Dizionario Tommaseo-Bellini tanto da seppellirlo nel cimitero di Ferrara, insieme alla Treccani, per riesumarli dopo la guerra, «pieni di muffa, ma sani e salvi», conservati tutt'oggi presso la Fondazione Giorgio Bassani, di cui Paola è fondatrice e che anima con iniziative culturali, convegni, e progetti di valorizzazione dell'opera del padre.

Non meno interessante è l'appendice di lettere, provenienti dal Fondo eredi Paola ed Enrico Bassani, a partire dal breve carteggio con Valeria – che prima o poi si dovrebbe raccogliere e pubblicare integralmente –, tenero e affettuoso dalla parte di Giorgio («Se avessi una piccola casa mia, con te e la mia bambina dentro, una casa dove lavorarci e viverci, in una

città meno massacrante di Roma, sono sicuro che sarei e che saremmo felici. Invecchieremmo senza rimpianto, non credi?», le scrive il 5 giugno 1946, p. 152), ironico, indomito ma assertivo, dalla parte di Valeria, capace di vivaci pennellate per descrivere la piccola Paola, in un *defilé* domestico, «camuffata da ‘signora’ con sottanone lunghe fatte di giornali, nastri al collo e in testa, braccialetti di ottone che una volta erano color oro...», ma anche di rigorose prescrizioni per l’acquisto di «panno pesante ma *morbido*» per la confezione di un «paletot», che sia rigorosamente in tinta con «gli accessori»,

o tutto marrone (mi piacerebbe molto scuro, colore caffè bruciato) oppure se deve essere scozzese (non quadri grandi che poi passato di moda non lo metto più) sempre sui toni che stiano sul marrone; anche beige e marrone ad esempio, oppure con toni di verde scuro. Insomma devi pensare che ho borsa, scarpe, guanti marroni e il collo di martora che è di questa tinta (lettera del 31 ottobre 1949, p. 158).

Ironia che, al di là della vulgata che ha diffuso l’immagine di un Bassani algido e raffinato, elegantissimo e distante, emerge qui dagli appunti vergati sul *verso* di una cartolina postale (con foto del 1941, con brillantina e baffetti alla Clark Gable), dove si legge una quartina di Valeria, ma scritta da Bassani e a lui stesso rivolta: «a Giorgio ‘calorifero’ / Alquanto soporifero / Donar voglio un sonnifero / di teste di fiammifero” / Pensieri omicidi di Valeria / in una notte di quasi primavera».

«Si autoincensava» – commenta Paola Bassani – «però al tempo stesso ne rideva» (pp. 75-76).

Ma non meno interessanti sono le lettere inviate al fratello Paolo (il 9 luglio 1943), in cui scopriamo la ‘passione’ dei vent’anni di Bassani, quella *Odi-le* amata nel libro più sentimentale di Maurois, e rispecchiata nei primi amori dell’adolescenza, o a Michelangelo (Nino) Antonioni, poco dopo la caduta del fascismo e la liberazione dal carcere di via Frangipane, a pochi giorni dal matrimonio con Valeria («Mercoledì mi sposo e andrò un po’ al mare per rifarmi i nervi»), con la scoperta del *Maestro di setticlavio* di Camillo Boito, pubblicato nel 1945 da Colombo, con un’introduzione che sarà da viatico – dieci anni dopo – alla sceneggiatura di *Senso*.

Chi è stato Bassani, qual è stata la sua vita politica e intellettuale, prima che divenisse «Giorgio Bassani»? Ora sappiamo che c’è ancora molto da capire. Che la sua opera ha un doppio fondo di cui abbiamo forse solo intravisto alcune profondità, non ne abbiamo ancora capito molte ragioni. Un’opera che aveva messo al centro di quell’inesausto lavoro formale, una ferma ricerca della verità. Esiste, come scrive Raffaelli nell’Introduzione,

una geografia biografica e una storia sentimentale che ogni scrittore deve necessariamente oggettivare e rendere anonime in segni che vivano per il colmo della finzione e perciò attingano paradossalmente a una verità [...] tramite la menzogna: è la loro vita viva [...] che si dissimula per trovare equilibrio e appagarsi nell'opera stessa (p. 9).

Per decifrare quei segni, per attingere a quella verità, è necessaria ancora molta attenzione di lettura di pagine ancora da scoprire, di interviste ancora da leggere, di poesie ancora da capire; e molto studio delle carte – alcune si vedono, in tutta la loro splendida difficoltà, nell'inserito iconografico – che Bassani ha lasciato e che sono la mappa di quella necessaria oggettivazione. Carte volanti, appunti che – come ricorda Paola Bassani – «svolazzavano un po' dappertutto», carte su cui

lasciava sempre [...] ai margini della pagina, uno spazio ben chiaro e delimitato per gli interventi successivi [...] scriveva ogni volta poche frasi e senza riempire mai la pagina tutta d'un fiato. Non gli andava mai bene la prima stesura e allora tracciava una croce e riscriveva sotto, apportando infinite modifiche.

In un avvicinamento lento e faticoso a un'idea di stile che Paola Bassani sintetizza con disarmante verità: «tutto sembra fatto di niente, ma si sente pulsare qualcosa di straordinario» (p. 31).

Con un processo creativo che «lo portava più a togliere che non ad aggiungere», una specie di «arte del levare», «quasi che per arrivare davvero 'laggiù in fondo al corridoio' fosse necessario liberarsi del superfluo e del contingente» (pp. 98-99), per arrivare a quella rappresentazione del reale, astratta, geometrizzata, che discendeva direttamente dal magistero di Roberto Longhi, primo e unico maestro del 'saper vedere' che lo porta a fare di Ferrara, città dei «rettifili geometrici», come scrive Raffaelli, un laboratorio della sua personale *Officina ferrarese*, una *polis* e un «Panopticon universale» (p. 11). Con la consapevolezza che la sua arte, la sua scrittura, una conquista difficile di uno stile solo apparentemente 'semplice', era «animata da una sola e unica necessità, quella di ridare vita a chi non c'era più, recuperando insieme con i morti, per impellenza di verità, il preciso contesto storico e sociale in cui costoro erano vissuti» (p. 100). Resta ancora molto da fare per capire questa verità, 'parola temeraria', quel manzoniano «eterno lavoro». Questo libro ci aiuta a cominciare.

GIORGIO BASSANI - GIUSEPPE DESSÌ, «*Meditare, studiare, scrivere*». *Il carteggio Giorgio Bassani - Giuseppe Dessì (1936-1959)*, a cura di Francesca Nencioni, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore 2018, pp. 136.

La collana «Bassaniana» della Giorgio Pozzi editore si arricchisce ora grazie alla pubblicazione del carteggio Bassani–Dessì, che ricostruisce il rapporto fra l'autore ferrarese e uno degli amici sardi. A distanza di anni, dell'incontro con Claudio Varese, Giuseppe Dessì, Mario Pinna, Franco Dessì Fulgheri, Bassani dirà: «l'incontro con i sardi locali è stata, soprattutto, un'esperienza morale, una rivelazione nella vita dello spirito» (*La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a «Ossessione»*, a cura di Walter Moretti, Cappelli, Bologna, 1980, p. 215). Il carteggio conferma che «il dialogo con gli amici» assume la funzione di «linfa preziosa per la vita e l'opera di Giorgio Bassani» (dalla *Premessa* di Paola Bassani, a p. 7). Il rapporto fra l'autore e Giuseppe Dessì prende forma attraverso i cinquantacinque documenti (lettere, cartoline postali e illustrate, biglietti), per lo più manoscritti, che coprono un arco temporale che va dalla fine del 1936 al 1959. Le lettere di Bassani conservate nel Fondo Dessì presso l'Archivio Contemporaneo 'Alessandro Bonsanti' del Gabinetto «G.P. Vieusseux» di Firenze, e le lettere di Dessì, del Fondo eredi Paola e Enrico Bassani a Parigi, sono collocate in una successione cronologica volta a ricostruire il dialogo fra i due autori (cfr. la *Nota al testo* di Francesca Nencioni a p. 34).

Le puntuali note a piè di pagina guidano il lettore all'interno dell'orizzonte culturale e storico di Bassani e Dessì, ma rappresentano anche una guida all'interno della letteratura del Novecento, di cui vengono messi a fuoco alcuni snodi fondamentali: i rapporti tra i generi letterari, la relazione fra la letteratura e impegno politico, il ruolo dello scrittore. Attraverso il dialogo tra Bassani e Dessì viene ripercorsa infatti «la storia di un'amicizia che ha alla base la ricerca di una forma narrativa 'nuova' che non separi prosa da poesia» (F. NENCIONI, *Il linguaggio degli affetti*, p. 19). Entrambi gli autori sono colti negli anni in cui cercano di definire il proprio stile, e in cui provano a individuare la forma più vicina al loro sentire. «La mia misura è un'altra, e forse un'altra la direzione». – scriverà Dessì in una lettera del novembre 1950 – «Quando scrivo versi, sono versi senza canto, estremamente concisi e secchi, che poi davanti si sciolgono nella prosa. Sono appunti non poesia. L'elaborazione di quei versi punta alla prosa» (l. XXXVII, p. 105). Pochi giorni dopo, Bassani risponde all'amico, che gli aveva inviato il racconto *Strani sogni* e una serie di componimenti: «dovresti scrivere delle poesie che fossero un po' come dei racconti, dei piccoli intensi racconti, non bisogna che

tu senta la poesia come una cosa diversa. Penso a un ritmo più disteso, meno essenziale, più schiettamente prosastico: la poesia italiana ha bisogno di poeti impuri, di prosatori» (l. XXXIX, p. 108). Il suggerimento di Bassani rimanda direttamente a un'idea di letteratura che sarà definita in modo più compiuto in un'intervista del 1964: «personalmente non posso soffrire le distinzioni tecnicistiche, di tipo quasi sindacale, tra poeti, narratori, saggisti, eccetera» (G. BASSANI, *In risposta (II)*, in *Opere*, a cura di Roberto Cotroneo e Paola Italia, Milano, Mondadori, p. 1210). Una ricerca letteraria che si svolge all'interno di una progressiva inversione dei ruoli: «in un primo momento è Dessì mentore e modello, Bassani discepolo ammirato; in seguito è quest'ultimo a divenire recensore, consigliere e guida di un Dessì, già provato dalla malattia, combattuto sul percorso da intraprendere sia nella letteratura che nella vita» (così Nencioni, nell'*Introduzione* a p. 20).

La prima lettera risale all'autunno del '36, quando Bassani, studente di Lettere all'Università di Bologna, aveva già esordito con i racconti pubblicati sul «Corriere Padano», della cui pagina letteraria era responsabile, e Dessì, insegnante all'Istituto Magistrale di Cagliari, lavorava al testo che nel '39 sarebbe stato pubblicato con il titolo *San Silvano*. Decisiva, per l'instaurazione di un primo contatto fra i due, è proprio la lettura da parte di Bassani della prima versione di *San Silvano*: «Sono ancora io in possesso del Suo *Ritorno a San Silvano* e credo che non lo restituirò più a Claudio [Varese], tanto mi piace. Ho sempre pensato con rimpianto a Proust in Italia, e m'è dolce ritrovarlo ai piedi dell'Arcuentu» (l. I, p. 38). La lettura del racconto risulta tanto significativa per Bassani che, in una lettera inviata pochi mesi dopo, dirà «di tanto in tanto *San Silvano* mi ritorna alla memoria come una grave musica» (l. III, p. 42) e, a distanza di anni, ne riconoscerà l'influsso sulle sue prime prove narrative:

Più che da Proust, [...], *Un concerto* deriva da *San Silvano*, il libro per lui fondamentale che Dessì veniva scrivendo in quegli anni e che lui stesso solleva leggermi si può dire ogni giorno, pagina dopo pagina» (G. BASSANI, *In risposta (V)*, in *Opere*, p. 1319).

Se in questa fase la letteratura è dominante e Bassani sembra alternare l'attesa ai commenti di Dessì ai suoi racconti, fra cui l'apprezzato *Concerto*, alla richiesta all'amico di nuovi pezzi da pubblicare sul «Corriere Padano», in una sorta di 'assolo', durante la guerra il dialogo diventa un «recitativo a due» (p. 20), dominato dalla riflessione politica che occupa tutto lo spazio del carteggio, e non sembra lascia ai due autori il tempo necessario per portare avanti la propria ricerca letteraria. Da una Roma liberata dai nazisti, nel settembre 1944, Bassani confessa all'amico che «la sera non resta che filare

a letto senza leggere, senza scrivere, come in fondo a una campagna» (p. 53), ma già nel gennaio del '45 Dessì rilancia la necessità di un ritorno alla letteratura, in un dialogo allusivo che ricorda quello tra Machiavelli e Francesco Vettori («mi pasco di quel cibo che *solum* è mio»):

Durante il breve congedo che mi sono preso, a Villacidro, ho riletto quattro libri dell'*Eneide* [...]. Da tempo non facevo una lettura così tonificante ma qualunque lettura veramente attenta di un libro di poesia o di un pensiero fatta così disinteressatamente, accanto al fuoco, avrebbe avuto lo stesso valore. Perché questo pane *solum* è nostro, credo (l. XI, p. 61).

Dal marzo del '45 Bassani torna a rivestire il ruolo di 'committente' e *talent-scout* e, pochi mesi dopo, riceve il giudizio del fratello di Dessì, Franco, sulla sua raccolta poetica: *Storie dei poveri amanti*: «ci sono delle cose che mi piacciono molto, altre forse un pochino meno perché ci sento una certa crudezza letteraria, certi modi della nostra poetica moderna che disturbano, secondo me, l'impostazione profondamente seria e impegnativa del resto» (l. XVII, p. 72). Apprezzato è il tentativo di «ritornare alla metrica tradizionale» (p. 73), che dà forma a tutti quei motivi e a quelle «cose vive» (p. 73) che fanno parte dell'universo bassaniano: il territorio padano con i suoi prati, la sua nebbia e i «treni che vanno lontani verso i mercati affollati» (p. 73). La lettera di Franco Dessì torna alla mente leggendo quanto Giuseppe scriverà a Bassani nel settembre del 1949: «A proposito, perché non scrivi ciò che ci hai raccontato delle tue visite a Comacchio, di tuo nonno, di tuo padre e di quei vostri *clientes*? Ne verrebbe fuori un racconto bellissimo se riuscissi a dare alla scrittura il fascino che aveva il racconto orale» (l. XXVI, p. 88). Si è ormai prossimi ai primi anni Cinquanta, segnati da un intenso scambio di messaggi che testimoniano la piena ripresa della scrittura da parte di entrambi. Bassani è redattore di «Botteghe Oscure», lavora come sceneggiatore ed è impegnato nella stesura dei racconti che nel 1956 confluiranno nella raccolta delle *Cinque storie ferraresi*. Dessì si cimenta invece nella stesura di un romanzo: «ho in mente un romanzo – ma quante cose sono necessarie per scrivere: cose che ci vengono solo dalla libertà e della solitudine» (l. XXXI, p. 95). È la stessa solitudine che Bassani troverà a Napoli, dove si era stabilito a partire dall'autunno del 1949 per insegnare all'Istituto Nautico («Nessuno mi conosce, nessuno mi cerca: ho tutto il tempo per meditare, studiare, scrivere» cfr. l. XXXVI, p. 103) e dove elabora *La passeggiata prima di cena*, la cui stesura risulta estremamente faticosa: «è terribilmente difficile: vorrei che riuscisse una cosa leggera e robusta allo stesso tempo; tutto dovrebbe avere la levità e la dolcezza di un sogno, e al tempo stesso il rigore di un ragionamento»

(l. XXXVI, p. 103). In *Laggiù, in fondo al corridoio* Bassani ricondurrà lo sforzo compiuto alla sua originaria natura di poeta:

anche se un giorno o l'altro mi fosse capitato di portare a compimento *La Passeggiata prima di cena*, io un romanziere non lo sarei diventato mai. [...] Sebbene di poesie da un po' di tempo non mi venisse più di scriverne, non ero un poeta, io, dopo tutto?» (G. BASSANI, *L'odore del fieno*, in *Opere*, pp. 937-938).

Accomunati dalle due passioni, politica e letteraria, i due autori si ritrovano a percorrere negli anni lo stesso sentiero, in direzioni opposte: da una parte la poesia, dall'altra la prosa. Incalza Bassani: «pensavo, leggendo, che tu potresti benissimo scrivere delle poesie. Perché non ti ci provi? Mi piacerebbe, tenerti a battesimo: essere il tuo editore anche per i versi, intendo dire» (l. XXXV, p. 101). Ma Dessì, pur tentato dalla poesia, riconosce nella prosa la sua «misura», anche nella forma breve dei *Racconti drammatici*, che pubblicherà da Feltrinelli nel 1959. È infatti «attraverso la narrativa, ed essa soltanto, che Giuseppe Dessì realizza la sua visione poetica» (G. BASSANI, *Testimonianze*, in *La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna*, Atti Convegno letterario [1983], Cagliari, TEA 1986, p. 295). Anche in questo carteggio, il dialogo epistolare con i propri interlocutori – siano essi gli amici di una vita, gli scrittori su cui esercita il suo talento di *editor*, i colleghi – rappresenta sempre per Bassani un'occasione di rispecchiamento della propria natura di scrittore. Ovvero di poeta.

BEATRICE PECCHIARI